

Come ha vissuto questo periodo di esilio forzato? «In questo periodo ha attraversato una crisi e per un breve periodo ha interrotto l'esperienza sacerdotale vivendo con una donna. Poi parlando con Bergoglio ha capito che è sempre rimasto un sacerdote e, con l'incoraggiamento del vescovo, è ritornato in una nuova *villa* in provincia di Buenos Aires in cui scorre un fiume molto inquinato che procura grossi problemi di salute e dove è alta la dipendenza da droga e alcol. Ha fatto la scelta di vivere povero tra i poveri e il suo modello è san Francesco. Vive in una baracca di legno. Mi ha colpito il fatto che incarna un tipo di Chiesa, di fede, di cristianesimo a cui uno aspira, magari senza scelte così radicali. È una figura che non ti lascia indifferente»

Padre Pepe è un buon comunicatore? «Ha saputo usare lo strumento dei mezzi di comunicazione, della televisione, per far conoscere questa realtà, le minacce, con lo scopo di denunciare lo sfruttamento dei bambini e la distruzione delle persone con la droga. In Italia la droga serve più per riempire un vuoto in senso esistenziale (di cultura) mentre in Argentina serve per riempire un vuoto di povertà e miseria. La droga per non vedere che non hai da sfamarti, che non puoi assicurare un futuro alla tua famiglia. Per lui e per gli altri *curas villeros* lo scopo è quello di entrare nella realtà ed essere vicini alle persone, condividere con loro l'esistenza e valorizzarle»

Ha elaborato una pastoralità particolare per essere vicino al popolo delle periferie? «Ci sono figure della religiosità popolare, non riconosciute dal cristianesimo, che padre Pepe e altri sacerdoti fanno proprie perché consentono loro di avvicinare le persone. La più popolare è quella di *El gauchito* Antonio Gil, una specie di Robin Hood argentino dell'Ottocento». ■

Tra le pareti di roccia della “grande” guerra

ALBERTO CONCI

Mi sono chiesto spesso se il centenario dell'inizio della prima guerra mondiale sia davvero un'occasione per comprendere l'assurdità della guerra o se invece esso non rischi di diventare una celebrazione che non tocca le coscienze o, peggio, l'occasione per promuovere pacchetti turistici tutto compreso. Perché la grande guerra è così lontana e così diversa nelle strategie dalle guerre di oggi da appartenere a un'altra epoca. E come tutte le guerre lontane, è quasi naturale che perda i tratti della memoria viva, lasciando lo spazio allo studio dei documenti e alla ricostruzione storica. Tuttavia, sarà perché una delle nonne, “reclutata” dall'esercito austroungarico, andava ragazzina a inaffiare le trincee austriache per renderle meno visibili; sarà perché nonni e bisnonni hanno vestito la divisa dell'impero di cui faceva parte il Trentino e nei cassetti delle case rimane ancora qualche foto ingiallita di cui i più anziani ricordano qualcosa, fatto sta che questo centenario ha riportato alla luce molte riflessioni su quanto sia radicato nella nostra storia un evento apparentemente così lontano, su quanto sia stratificata e complessa la memoria in una terra di confine, e sul ruolo che la guerra sul confine alpino ha svolto nella costruzione dell'identità nazionale.

Difficile dire quanto questa memoria quasi originaria mi abbia spinto a ripercorrere sentieri, a risalire pareti o a tornare sui ghiacciai dove venne combattuta la prima guerra mondiale. Ma ciò che è certo è che l'immersione in quei luoghi mi ha fatto riscoprire la “materialità”, se così si può dire, della memoria, che si può comprendere solo calpestando quei sassi nel sole del giorno o contemplando di notte i profili scuri delle pareti contro il cielo stellato: quasi che questi testimoni inanimati e muti di una follia sterminatrice ci chiedessero, sopravvissuti alla violenza della guerra, di capirne il dolore, prima ancora che di comprenderne le ingiustificabili ragioni.

Da qui l'invito a recuperare la "memoria fisica", quasi irriflessa, che precede ogni parola e che ancora trasuda da tanti luoghi che hanno segnato i confini della prima guerra mondiale.

Al Sass de Stria

Saliamo lentamente, in una sera tersa di fine estate, con qualche nuvola nera che si attarda sul Civetta e le Tofane, lungo le strette trincee che conducono sulla vetta del Sass de Stria. Non c'è nessuno, ora. Al passo, da dove siamo partiti, qualcuno seduto sui sassi contempla silenzioso il colore delle catene di monti che si perdono all'infinito; qualcun altro riordina materiali da arrampicata dopo una giornata in parete, con un ritmo lento, che conosco bene, lasciandosi accarezzare dalla brezza leggera del tramonto. A quest'ora la montagna torna a essere degli alpinisti, come al mattino quando albeggia, che la abitano nel silenzio. Come se la parola, che è il miracolo che ci rende umani, diventasse quasi di troppo. E bastasse ascoltare il fiato di chi ci sta accanto, il rumore lieve dei passi sulle roccette, il vento, i suoni ovattati al calar del sole.

È la prima volta che percorriamo per intero queste trincee, con l'intenzione di immergerci nella tragedia della guerra di posizione che fra questi sassi ha scritto pagine tragiche un secolo fa. È la prima volta che ci prendiamo il tempo di entrare nelle gallerie che si diramano nella montagna, di raggiungere i nidi d'aquila dai quali con le mitragliatrici si controllavano le vie d'accesso, e le stanze chiuse, grotte buie nelle quali ci accoglie il ritmo del gocciolio su ciò che resta dei pavimenti di legno di un secolo fa. Ne abbiamo sempre percorso solo qualche tratto in discesa, dopo aver raggiunto la cima arrampicando lungo qualche via.

Conosco queste pareti da quando, ragazzino, ho cominciato a mettere le mani sulla roccia; e ho percorso questi sentieri un'infinità di volte, con tanti compagni di cordata, nei rientri dalle salite. Ma questa sera è un'altra cosa. Come se, dopo tanti anni, qualcosa ci avesse spinto qui, nei caldi colori della giornata che sta per finire, per guardare quelle pareti e quei sentieri con occhi diversi.

Non abbiamo, oggi, uno zaino pieno di corde e di materiali che segna la distanza incolmabile fra il privilegio di poter salire le pareti per la semplice gioia di arrampicare e la vita della trincea in quota. Ha smesso di piovere, il forte vento da nord ha spazzato le nuvole e ci muoviamo leggeri, conca-

tenando lentamente cunicoli, ricoveri, postazioni, superando piccoli salti di roccia, e mettendo i piedi su scale e vecchie assi che chissà chi avrà portato quassù. Con due pezzi di legno di quelle costruzioni, tenuti assieme con un filo spinato, qualcuno ha formato una croce, che si staglia nel cielo di un azzurro intenso verso la parete della Tofana.



La guerra, qui, ha cambiato per sempre la montagna: vi ha tracciato strade e sentieri, ma soprattutto ha spinto i giovani soldati a "colonizzare" pareti e ghiacciai, combattendo per anni contro le avversità della montagna prima ancora che contro il nemico.

C'è qualcosa di irreali in questa salita fra due muri di roccia alti due metri, così vicini da costringerti in alcuni punti a camminare di fianco e che di tanto in tanto aprono lo sguardo sulla cengia Martini, che taglia a metà l'imponente parete del Lagazuoi a poche centinaia di metri in linea d'aria da noi.

Si arriva in trincea fino in cima. Dove, a 2.500 metri, seduti accanto alla croce e soli nella luce calda del tramonto, mentre nelle valli sotto di noi imbrunisce, rimaniamo a dirci poche parole sull'assurdità della guerra, sugli inverni passati lì, sulla sofferenza vissuta per difendere pochi sassi dall'attacco del nemico che spesso era così vicino da poterne distinguere il

colore degli occhi, su ciò che avranno provato quei ragazzi mandati a combattere e a morire quassù. Poco importa che in quelle trincee appena percorse si parlasse tedesco. La sofferenza è identica a quella dell'altro fronte. E identico è il paradosso di una guerra combattuta difendendo ogni centimetro, che a un secolo di distanza restituisce ancora le spoglie di qualche soldato, le scatolette di cibo, i residui di un tempo che sembra così lontano da non riguardarci più. E che richiede lo sforzo di immaginare che cosa abbia significato la guerra di posizione che ha tenuto per anni migliaia di soldati fra queste rocce.

Poco distante il Col di Lana, dove in una sola battaglia morirono 6.400 italiani e 1.800 austriaci; divenuto famoso per la galleria di mina scavata dagli italiani fin sotto la cima, riempita di esplosivo e fatta esplodere uccidendo 150 dei 300 soldati tedeschi che la presidiavano e permettendo così agli italiani di conquistarla. Quando vi giunsero, gli italiani trovarono un soldato tedesco ferito, un giovane di Vienna, con il piede incastrato fra le travi, e un giovane caporale italiano tentò inutilmente con i compagni di liberarlo, rimanendo accanto a lui per due giorni sotto il fuoco nemico, finché questi morì nel mezzo di una fitta tormenta di neve dicendogli le ultime parole: «*Italiener sind gute Leute*», gli italiani sono buone persone. Il simbolo dei paradossi di tutte le guerre, nelle quali sempre sotto la cenere della disumanità rimangono vive scintille dell'umano e ci mettono di fronte, come avrà a dire Svetlana Broz raccontando storie di umanità nel cuore del conflitto della ex Jugoslavia, ai giusti al tempo del male.

Il giorno dopo saliamo sul fronte opposto, arrampicando fino a quella cengia Martini che taglia a metà la lunga parete del Lagazuoi. Quando la si raggiunge si hanno duecento metri di vuoto sotto i piedi e questo rende ancora più incredibile pensare che lì, sul vuoto, si attestarono le truppe italiane, scavando a partire da lì quella lunga galleria quasi verticale che dall'estremo della cengia sale fino alle trincee nemiche, in vetta al Lagazuoi. Di quella galleria, che avrebbe dovuto costituire un grimaldello contro l'esercito austriaco che presidiava l'altopiano sommitale e che oggi è spesso percorsa dalle famiglie che avvicinano i bambini alla montagna, colpisce non solo la tecnica costruttiva, ma soprattutto il luogo in cui essa sbucca, quasi in cima, a pochi metri dalle trincee nemiche. E allo stesso modo impressionano le scale di legno fissate sui tratti di parete strapiombante sulla cima Fanis, attaccate con il fil di ferro a improbabili fittoni piantati nelle fessure, o i resti delle baracche e delle postazioni su terrazzini che si affacciano nel vuoto, dove

magari oggi ci si ferma ad attrezzare la sosta di una via di arrampicata con materiali d'avanguardia.

E così è su tutta la prima linea, dalle Dolomiti all'Adamello, dalla Val Sugana al Cadore, e si potrebbe continuare in un interminabile elenco di luoghi estremi che andrebbero percorsi, oggi, non solo come un immenso museo a cielo aperto, ma soprattutto come sacrari alla memoria, e che andrebbero vissuti come monito di fronte alla stupidità e alla crudeltà umane. Perché, se è vero che la guerra lascia sempre segni profondi nell'ambiente in cui è combattuta, sul fronte alpino questi segni ne hanno davvero cambiato il volto.

Oltre la retorica violenta

Mentre salivamo alla base della parete della Tofana, molti anni fa, in un giorno terso prima del sorgere del sole, alzando lo sguardo di tanto in tanto per vedere le grandi placche che avremmo affrontato nella salita, un compagno di cordata dopo un lungo silenzio sbottò: ma come è possibile che qui la gente si sia uccisa per anni? Non è un po' dissacrare la loro memoria arrampicare su queste montagne? Avevo dimenticato queste parole, alle quali credo di non essere stato in grado di rispondere. Ma oggi mi sembra che esse, riaffiorate da dove per tanto erano rimaste in attesa, contengano un monito e una lezione.

Il monito è a non fagocitare ciò che è accaduto su quelle montagne nell'indistinto celebrativo degli anniversari. La memoria ha bisogno di riscoprire i particolari, di riportare alla vita nomi e volti, di svelare, nel senso letterale del togliere il velo, ciò che i distratti non vedono, di farci tornare indietro e di rimetterci dove il tempo che è passato non ci permetterebbe di stare. Uno sforzo quasi impossibile, che la ruvidità della roccia, i profumi delle piccole zolle d'erba in parete, l'insidia del ghiaccio, il vento che spacca la faccia possono rendere un po' più leggero, avvicinandoci a coloro che non ci sono più. E aiutandoci a comprendere meglio i documenti che la storia ci ha consegnato, a cominciare dalle lettere scritte proprio su quelle montagne.

E poi, lo sbottare spontaneo di un compagno di cordata contiene una lezione: occorre comprendere le ragioni che hanno reso possibile il massacro e soprattutto la retorica violenta che lo preparò e lo sostenne. Poche esperienze come quella della guerra sul fronte alpino si prestarono, e si pre-

stano ancora oggi, a letture pericolosamente retoriche della guerra e delle virtù eroiche del combattente e dell'alpinista. La guerra alpina, da questo punto di vista, ebbe un enorme valore politico e contribuì alla formazione di quell'immagine dell'uomo forte, atletico, impavido e vittorioso cui attingono i totalitarismi fra le due guerre. I festeggiamenti di Hitler per la salita della parete Nord dell'Eiger danno la misura di questa tentazione, così come le vie dedicate ai gerarchi fascisti da uomini che scrissero la storia dell'alpinismo. Una tale retorica non fu invenzione della prima guerra mondiale: i Paesi in conflitto avevano a disposizione da anni un patrimonio che bastava orientare o riempire di nuovi contenuti. Basterebbe ricordare le esplorazioni delle terre irredente di Trento e Trieste effettuate nei primi del Novecento da un sodalizio come il Club Alpino Italiano, fondato nel 1863 da Quintino Sella, ministro delle finanze del nuovo regno d'Italia. Cresceva la percezione di una questione irrisolta: e proprio sulla frontiera alpina le scalate, la conquista delle cime, la costruzione dei rifugi alpini assumevano così un indubbio valore di propaganda politica. Non è un caso che *Alpinismo acrobatico*, il testo di Guido Rey, nipote di Quintino Sella, che uscì proprio nel 1914, abbia assunto ben presto un ruolo fondamentale nel rinforzare il mito delle Dolomiti e dell'alpinismo eroico. L'esperienza della guerra sul fronte alpino finì così per assumere un valore che andava ben oltre la morte, le sofferenze e gli stenti di coloro che vi presero parte, e il "sacrificio" delle truppe di montagna attribuì a quei luoghi una sacralità sulla quale si innestava una retorica dell'alpinismo che trovò il suo sbocco naturale nei totalitarismi degli anni Venti e Trenta (che ne compresero la forza e fecero piazza pulita delle associazioni alpinistiche operaie). Una retorica che si radicò a tal punto nella cultura da sopravvivere alla guerra contaminando le grandi imprese dell'alpinismo himalayano negli anni Cinquanta e Sessanta e rimanendo più o meno sottilmente presente fino a oggi.

Da questo approccio è difficile liberarsi e ancora oggi non manca chi alle montagne ritorna recuperando più la retorica dell'eroismo che la memoria della tragedia. Ma è proprio per questo che credo si debba tornare su quei luoghi, anche e soprattutto nei più impervi: per avvicinare in punta di piedi la fatica e il dolore di chi visse quella tragedia perdendovi la vita o restandone segnato per sempre. E per ripulire il linguaggio da pericolose sacralizzazioni ideologiche che alla fine ci fanno dimenticare che in quelle trincee c'era prima di tutto il dramma di una generazione di giovani semplicemente mandata al macello. Come in tutte le guerre. Che altro dovremmo portare con noi mentre torniamo da quelle pareti alle nostre "tiepide case"? ■

A settant'anni da Monte Sole: i fatti e le distorsioni della giustizia e della memoria

ALBERTO MANDREOLI

«Si ha la sensazione di risentire la voce del Sinai:
"Levati i calzari, perché il terreno che tu calpesti è santo..."».
Luciano Gherardi, Monte Sole, 1978

Fare ritorno a Monte Sole dopo settanta anni dall'orrenda strage che si consumò dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 nell'area di Marzabotto per opera dei nazifascisti – che portò all'uccisione di 770 civili – ci spinge a riconsiderare quei fatti in un'ottica maggiormente purificata da alcuni "peccati di memoria". Alle prime luci dell'alba del 29 settembre la 16^a divisione SS guidata dal generale Loos e dal maggiore Reder ed alcuni reparti della *Wehrmacht* (il *Flak Regiment* e l'*Ost Bataillon*), accerchiarono la zona di Marzabotto con l'intento di colpire a morte la brigata partigiana "Stella Rossa", sterminando civili, case e bestiame. La chiesa e il cimitero di Casaglia, l'oratorio di Cerpiano, la Botte di Pioppe, Caprara, Colulla e diverse località furono i luoghi in cui gli abitanti videro improvvisamente la morte entrare nelle loro esistenze. I contadini, gli operai, famiglie intere si scontrarono con la categoria dell'"inimmaginabile" e vennero privati della loro dignità di persone. La sorte dei sacerdoti diocesani e religiosi è conosciuta: don Ubaldo Marchioni, don Ferdinando Casagrande e don Giovanni Fornasini, don Elia Comini e padre Martino Cappelli pagarono con il sangue la loro fedeltà al vangelo della Vita.

Guida indiscussa della brigata partigiana "Stella Rossa" fu Mario Musolesi, che nacque a Monzuno nel 1914 e morì il 29 settembre 1944 nello scontro presso Cadotto. Militare italiano in Libia, dopo l'8 settembre 1943 ritornò nel suo paese d'origine e lì insieme ad alcuni suoi amici iniziò la lotta al nazifascismo. Nel novembre 1943 presso la canonica di Vado nacque la